

FRANCO BORGOGNO

Ferenczi e Winnicott: alla ricerca di un “nesso perduto”*

*“Time present and time past
Are both perhaps present in time future,
And time future contained in time past”.*

T.S. Eliot, ‘Burnt Norton’ (1936), in *Four Quartet* (1943).

*“Caro amico, la parola è un ponte; ma il ponte
perde la sua utilità se il fiume che corre al di sotto si
prosciuga, perché in quel caso le persone possono
incontrarsi semplicemente attraversando il letto del
fiume”.*

I. Hollos, *Bűcsúm a Sàrga Házról* (1927).

Leggere il percorso dei “padri”

Nell’accingermi a scrivere sulla prossimità di pensiero fra Ferenczi e Winnicott, se di primo acchito subito mi sono detto: “dovrei limitarmi a intervallare piccoli brani dell’uno e dell’altro sì che il lettore – il più possibile libero di trarre lui stesso le sue conclusioni – si possa fare da solo una mappa dei loro reciproci punti di contatto, ma anche di differenza”, per via del tempo che urge (il tempo di vita, intendo) ho finito per mettere a lato quest’ideale intenzione e per optare di procedere “a braccio”. Mi sono cioè affidato alla memoria affettiva del loro rispettivo percorso ideativo per come esso si è venuto ad addensare in me nel lungo soggiorno di lettura delle loro opere, iniziato sin da quando ero studente universitario.

Arrendendomi così al preconcio (è sempre un buon vecchio metodo), ho in pratica deciso di lasciare il campo alla mia immedesimazione immaginativa nel ricostruire quella

* Questo lavoro – presentato per la prima volta a Firenze il 14 febbraio 2004 alla Giornata di Studi “Winnicott e la psicoanalisi contemporanea” in occasione della pubblicazione in *Psychoanalysis and History* della corrispondenza tra D.W. Winnicott e R. De Benedetti Gaddini – è stato pubblicato in una forma ridotta e, per così dire, colloquiale con il titolo “Ferenczi e Winnicott: contatti (d’ ‘anima’) ravvicinati” in *Il Vaso di Pandora* (12, 4, 2004) e in *Psicanálise* (6, 2, 2004), venendo successivamente incluso in una versione più ampia nel volume collettaneo “*Winnicott hoy: su presencia en la clínica actual*” curato da A. Liberman (Editorial Psimática, Madrid, 2005). Si ringrazia il Prof. Carmelo Conforto, Direttore Scientifico della rivista *Il Vaso di Pandora*, per aver concesso l’autorizzazione a ripubblicarlo più esteso e riaggiornato nei *Quaderni di Psicoterapia Infantile*.

che – al di là della loro idiosincratia sensibilità – è un’indubbia direzione di indagine comune verso i “pazienti che sentono e non pensano, che pensano e non sentono, che vedono ma non si vedono, che si vedono ma non vedono gli altri...” e un altrettanto indubbio “filo rosso” d’anima che ha unito profondamente i loro sforzi terapeutici volti a rinvenire una cura per le condizioni di esistenza “congelate, dissociate e agoniche”.

Non ci si aspetti perciò, dopo questa premessa, un’esposizione neutrale. Confesso d’altronde che accostandoli – fin dagli anni dell’università – mi sono in primo luogo concentrato su come avevano gestito e affrontato i miei stessi punti deboli e la mia peculiare sofferenza psichica; e che esclusivamente in un momento successivo il mio taglio nel leggerli si è maturato in un vero e proprio interesse clinico al punto da riconoscerli, viepiù consapevolmente, mentori e testimoni non solo di qualcosa che mi riguardava, ma dell’orientamento psicoanalitico che avevo inconsciamente scelto.

Un orientamento, lo preciso, che nel “gioco della staffetta” che connota l’evoluzione della psicoanalisi come teoria e come tecnica si è immediatamente concentrato non tanto sulla psicopatologia del paziente e sulle sue manifestazioni pulsionali nel corso delle sedute, quanto piuttosto sul contributo – imprescindibile – dell’analista al processo mutativo auspicato, che implica ben più che una mera trasmissione di parole e di contenuti di pensiero. Il riconoscimento, per esempio, a partire dall’esperienza analitica avuta come pazienti che la psicoanalisi non è strumento che può funzionare indipendentemente dalle risorse e dai limiti di chi la usa e la porta avanti.

Ovviamente questo orientamento (che, giusto in conseguenza a quanto ho testé messo in evidenza, ha elettivamente privilegiato ciò che viene trasmesso a livello emozionale sulla base delle qualità dell’incontro intersichico fra i due *partner* della “squadra di lavoro”) è nei decenni cresciuto, trasformando via via in una più solida e salda operatività i non pochi semi che, in un’epoca sicuramente non pronta alla loro ricezione, Ferenczi aveva pur accolto e “incarnato” spargendoli dentro il nostro dibattito, anche se spesso *a posteriori* – dopo essere fioriti perché da lui fecondati – non si è potuto o voluto assegnargliene esplicitamente la “maternità” e la “paternità”. A questo proposito va altresì detto che lo stesso Winnicott non è sfuggito a tale malcostume. Basti pensare all’ “ingenua” criptoamnesia ch’egli ammette nei confronti degli scritti di Ferenczi: criptoamnesia ingenua perché ne riferisce la dimenticanza proprio allorché considera la tendenza antisociale generata dall’aver patito un passato “furto di provvidenza”. Ma parimenti Winnicott ha subito a sua volta per un

ragguardevole lasso temporale un analogo destino, non vedendo pure lui attribuiti al suo nome idee e intuizioni che gli appartenevano.

Per un malintendimento di quel che è lealtà a Freud, all'interno della nostra comunità è questo – mi chiedo – il destino di chi ha voluto “essere se stesso” nel proprio cammino di psicoanalista restando fuori dal coro, senza peraltro aver mai espresso alcuna intenzione e propensione a escludersi dal solco e a fondare una scuola autonoma (e non – si badi bene – per mancanza di solidità teorica e tecnica o di disciplina e metodo ma per specifica disposizione di carattere soffusa di apertura e libertà mentale)?

E' tale del resto, se ci si sofferma su, la sorte fisiologica di buona parte di ciò che definiamo “progresso” entro il nostro campo dato il suo lento costituirsi in elementi condivisibili e condivisi di una rappresentazione-costruzione gradualmente meno generale e astratta e più autenticamente meditata (alludo all'ineludibile importanza di “pensare i pensieri” di cui parla Bion), in cui racchiudere e valorizzare le proprie osservazioni per poterle restituire, nel trattamento e nello scambio scientifico, più elaborate e digerite, dopo averle “rimagliate”, e talvolta ritessute, interiormente a sé e nella discussione con i colleghi.

“Chi parla a chi?”

Per chi frequenta gli scritti di Ferenczi e di Winnicott spicca presto evidente che l'interlocutore principale a cui essi si rivolgono è la madre o, per essere più precisi, “una madre parzialmente assente pur nella sua presenza”. Una madre depressa e in più frangenti psichicamente ritirata, quella di Winnicott; una madre narcisistica e anche lei tutta ripiegata su di sé e sugli “affari di famiglia”, quella di Ferenczi.

Non ci si lasci quindi ingannare. Se Ferenczi nelle *Lettere*, nei *Frammenti e annotazioni* e nel *Diario clinico* si lamenta di Freud quale padre troppo preso dalla “Causa” e affannato dietro essa, le rampogne che nel transfert si focalizzano su di lui sono in realtà – lo stesso Freud lo capiva – dirette a una madre che non gli aveva riservato un nutrito autentico amore, né tantomeno gli aveva donato un'appropriata dedizione quanto ai bisogni e alle vulnerabilità di cui era portatore e – se rivolgiamo l' “obiettivo” sulle caratteristiche del rapporto di Freud analista con Ferenczi paziente – esse si rivolgono ad aree di ascolto e di partecipazione analitica sorde e non pervie, aspetto che a Freud quasi del tutto sfuggiva, come autobiograficamente rivelano “Il sogno del pessarico” e molti passi dei suoi carteggi.

Non si creda neppure alla descrizione di un Winnicott “uomo assolutamente sereno e senza problemi”. Lo si segua piuttosto quando – non dissimilmente da Ferenczi (si veda in particolare la sua *Corrispondenza* con Groddeck) – enuclea il “senso della propria vocazione” professionale rimarcando che questa è nata “dalla necessità di trovare e riconoscere una buona madre” e che è “alle madri” che egli ha sempre avuto “il profondo bisogno di parlare”. Una madre che, anche nel suo caso, non è stata soddisfacentemente incontrata nelle analisi con Strachey e Riviere.

Da questo punto di vista non stupisce minimamente che Ferenczi e Winnicott siano stati nella nostra disciplina ambedue degli *enfants terribiles* che per più versi, soprattutto il primo, hanno precorso i tempi. Esclusivamente da due “*wise baby*” poteva difatti derivare la formulazione di una teoria evolutiva che pone al suo centro, in un posto apicale, un concetto come quello di “poppante saggio” o di “falso sé” nel prospettare la non inconsueta eventualità di una “progressione traumatica nella crescita” fondata sulla dissociazione tra mente e corpo, tra pensiero ed emozione, di fronte a un qualcosa – essenzialmente sul “versante del materno” – che è venuto a mancare da parte del mondo esterno.

Questa tipica organizzazione difensiva, che ognuno di essi coglie con proprie parole ugualmente incisive, non descrive che il precoce adattamento e conformismo agli adulti, a cui sono talora chiamati molti bambini se, per inaccessibilità e inattendibilità dei loro *caregivers*, in specie la madre, si trovano – “invertiti i ruoli” – a dover sacrificare l’infanzia e l’autoctono sé per soccorrere e alleviare le pene e gli stati d’umore gravi e dolorosi che tormentano e assillano senza una relativa consapevolezza chi li ha messi al mondo. Genitori, magari, in apparenza anche abbastanza buoni, ma di fondo distratti, noncuranti e, in breve, incapaci di quella “mutualità” relazionale che dovrebbe, almeno nei primi periodi di vita, sapere far atto di rinuncia di mete e progetti personali in favore del tenere in mente e impegnarsi a sviluppare il potenziale dei figli con sguardo decentrato non prego della propria mentalità e della propria sofferenza.

Ferenczi e Winnicott sarebbero dunque, a mio modo di vedere, “*spoilt children*”, ed è quest’aspetto che attraversa il loro universo interiore a incarnarsi nel singolare stile analitico che li caratterizza e a brillare nelle copiose deduzioni che ci mettono a disposizione sulle radici e sulla fenomenologia del dolore psichico, e su quali siano le vie più adeguate per proficuamente sceverarlo e raggiungerlo. Tra i due vi è comunque una qualche differenza di tono nel denunciare le varie forme di carenza subite: il primo è in talune circostanze

pressoché senza pudore e senza riserve nel farlo in pubblico e in privato, mentre il secondo – più opportunamente forse – di solito lo cela (fanno eccezione le sue lettere a Riviere, Klein e Bion dove, anch’egli, chiede in modo esplicito un riconoscimento che sente non essergli dato) esaltando una natura giocosa che, a dire il vero, occhieggia nello stesso Ferenczi allorché tratta il gioco come dimensione dialogica “tra-due” menti.

Winnicott in ogni caso, benché gli debba “essere piaciuto” travestire la ferita con un “piglio da folletto”, non lesina di certo lo spazio nel denunciare il danno che può provenire da un ambiente affettivo-cognitivo improprio. Con non minore forza e determinazione rispetto a Ferenczi egli dà ripetuta prova di conoscere ciò che occorre a un bambino per un sano sviluppo rivelando un’esercitata sintonia nel mettersi nei suoi panni, privo di quella distanza e di quel sospetto che hanno permeato un gran numero di psicoanalisti a contatto con l’“infantile” e con il “primitivo”, a cominciare da Freud e da non pochi colleghi e colleghe fra cui Melanie Klein.

Individuati (per così dire) i personaggi principali del loro discorso – il “chi parla a chi” – pongo a conclusione della prima *tranche* delle mie considerazioni una rapida comparazione con quest’ultima, a costo di sembrare irriverente e superficiale. In un’ottica moderna e post-moderna la sua prioritaria concezione dei lattanti e dei bambini piccoli, come “*crazy*” e non “*baby*”, appare non corredata da sufficiente identificazione nei loro riguardi fino a generare, saltuariamente, l’impressione dolorosa che essa ignori, per misteriose ragioni probabilmente collegate alla sua storia di vita (stando alla sua biografia non si evince una madre meno narcisistica e depressa di quella che toccò in sorte a Ferenczi e a Winnicott, ma se mai ancora più francamente “interferente”), “il forte potenziale di coerenza” delle correnti affettive precoci della “relazione primaria” (“*the working of children’s feelings*”).

Cionondimeno, la Klein spartiva con Ferenczi e Winnicott un importante talento: l’entusiasmo e la devozione nell’assolvere il compito terapeutico (una sorta di compartecipato “*furor*”, pur se indirizzato da lei diversamente: non tanto sull’*healing*, ma sull’*analysing*); e credo sia stato questo fattore ad averla messa in grado di riaccendere e rianimare anch’essa l’appassionata e “radiosa intelligenza dei bambini” a cui si riferisce Freud.

L’entusiasmo e la vitalità, però, sovente sostituiscono e rimediano un vuoto e un buco del *caregiver* avvertiti non consapevolmente, dei quali ci si è appropriati non

raramente facendosene responsabili, nel tentativo non inusuale di fuggire la propria depressione. Possono nascondere in altri termini, al di là dell'attenzione e del *concern* manifestati, una florida richiesta sotterranea di venire contraccambiati, come d'altro canto succede a tutti i “*wise baby*” che nonostante siano “*wise*” rimangono immancabilmente “*baby*”.

Uno spruzzo di maniacalità “euforica”, a tratti “ribalda”, traspare pertanto – alla resa dei conti – nei comportamenti di tutti e tre questi pionieri (Ferenczi, Klein e Winnicott), sebbene ognuno di loro l'abbia cucinata, condita e anche mascherata (sto utilizzando il linguaggio di Ferro) mescolando diversi ingredienti emozionali in varia proporzione. Ma ricordiamoci che il medium di questa complessa e complicata cucina “d'amorosi sensi” è in qualche suo lato sempre contiguo sia a ciò che Ferenczi ha chiamato, fin dal suo esordio nella psicoanalisi, “suggerione ipnotica” (suggerione ipnotica all'insegna della seduzione e dell'affascinazione, oppure all'insegna dell'intimidazione, dello spavento e della subdola costrizione) sia – in aggiunta – agli inevitabili risultati di turbolenta delusione che punteggiano qualsivoglia “legame d'amore”.

Il “materno” in primis

E' la famiglia che “deve adattarsi al bambino e non viceversa”, ha scritto Ferenczi, vigorosamente spalleggiato in questo postulato cruciale da Winnicott che ha messo in primo piano una madre devota che “si adatta attivamente” alle esigenze del bambino nel permettergli di “sentirsi reale”, di sentire – ossia – di essere desiderato e amato nella sua unicità. Per entrambi, per di più, il neonato nell'emergere individualmente è competente nella sua “brama” di comunicare e di rapportarsi, a patto che chi si occupa di lui si disponga, come già si è detto, per il tempo che è d'uopo a consentirgli di realizzare la “sua originale linea di vita” anziché spingerlo a conformarsi a propria immagine e somiglianza.

Ecco – paiono senza incertezza e tentennamenti sostenere ambedue – dove sorge sovente il disturbo psichico: dal “rovesciamento dell'adattamento” quando nell'accudimento dei figli la permeabilità, la debolezza, la dipendenza estrema dal contesto umano che li circonda sono minacciate, messe a repentaglio e sabotate dall' “intrusione” e dall' “estrazione” dell'altro, per restare al mio lessico familiare intorno a che cosa sono gli “*spoilt children*”. Da una violazione, in concreto, dell'essenza personale dell'anima del bambino,

relativa al fallimento genitoriale nel comprendere i significati del mondo psicologico infantile e nell' "assumere i dovuti obblighi" verso la prole. Da ciò che Winnicott definisce "*impingement*".

Un fallimento dovuto a "eccesso" e "difetto" di pulsioni nei genitori e a una loro "inclinazione trasformativa" non idonea o insufficiente, non di rado di marca proiettiva piuttosto che introiettiva, come invece sarebbe conveniente agli albori dell'esistenza, per inquadrare uno soltanto dei possibili deficit relazionali di ambiente (la madre per essere tale non deve opporsi al "venire temporaneamente parassitata", dichiarava Ferenczi anticipando quanto Winnicott, sulla stessa onda ideativa, segnalava attraverso l'indispensabilità di una "preoccupazione materna primaria"). Quest'ultima – l'esistenza – nella loro assai simile prospettiva esita con facilità, d'altra parte, in una condizione di "non esistenza" e di "morte psichica", connotata da pessimismo inappetente-diffidente e da predisposizione ad ammalarsi nel corpo, a meno che non intervenga un robusto aiuto e una favorevole situazione di protezione a porgere l' "immunizzazione fisica e psichica di base" che sta a fondamento del vivere e della sua "significatività" contro lo struggente scoramento della solitudine emozionale di cui la stessa Klein parlerà alla fine della sua vita.

L'istinto, in sintesi, nel loro modello di sviluppo, non è per nulla il motore preminente di crescita, come postulavano Freud e Klein, poiché – al di là della "pienezza" e della "rapidità" con cui fin dai primi giorni si accrescono gli organi e le loro funzioni – l' "impulso vitale" che rende la vita "degnata di essere vissuta" e non semplicemente un sopravvivere è dato dall'intimo e stretto vincolo con la madre. Ad esso nessun istinto o dote innata potrà mai davvero sopperire e, se in certi casi è la potenza dell'istinto che sembra "farla da padrone", è la storia di un fallimento d'ambiente, rimossa e dissociata, che dovrà essere cercata dietro ciò che, erroneamente, può venir preso di primo acchito come manifestazione abnorme dell'istinto visto che, in più punti del loro argomentare, l'inconscio che dipingono non è niente altro che un "luogo somatico" di aspetti e oggetti disertati e abbandonati dalla madre oppure mai nati psichicamente a causa di un "allevamento" difettoso che non li ha al momento opportuno adeguatamente risvegliati.

E' allora del tutto chiaro che l'intenso desiderio dei bambini di essere "ben accolti" da un partner "responsivo" (cita così il titolo dello scritto di Ferenczi che qui ho parafrasato), la conseguente più che palese fragilità e "interpenetrabilità" della mente infantile – sottolineate con tanta continuità dall'ungherese anche per ciò che riguarda il

paziente adulto – incontrano nelle tesi di Winnicott il loro naturale e migliore complemento teorico e tecnico. Nell’enfasi che Winnicott assegna al coltivare (il “giardinaggio d’anima”, lo chiamava Ferenczi) le risorse di personalità “uniche” del neonato e dell’essere umano (il “vero Sé”); nel peso fondante da lui attribuito all’essere trovati e non misconosciuti o fraintesi dalla madre e dall’analista (anch’esso un altro tema classico ferencziano, su cui – per inciso – si conclude la sua vita nell’amarezza di non vedere “convalidato” e “testimoniato” dal gruppo dei pari il suo apporto alla psicoanalisi: una coincidenza che colpisce dato che la conclusione del titolo dello scritto appena menzionato, “Il bambino mal accolto e la sua pulsione di morte”, include il termine di pulsione di morte, già intesa à la Spitz come “morire di tristezza e di inesistenza” per una sostanziale “disconferma psichica”).

Di fronte a siffatta coincidenza di tesi non può, di rimando, nuovamente sorprendere il fatto che nella storia della psicoanalisi siano stati proprio questi due autori a essersi fatti fautori di un intervento terapeutico centrato sul non introdurre nel paziente un “*quid* alieno” (parola o sentimento) e ad aver indicato quale potenziale veicolo iatrogeno il processo dell’introiezione, principalmente nella sua forma “incorporativa”. Una fonte a loro avviso – l’introiezione primaria – non puramente benefica, ma crogiuolo di fatti (e di misfatti, si potrebbe aggiungere) di per sé difficili da intercettare e, per questo motivo, a lungo parzialmente ignorata dalla nostra letteratura che ha indiscutibilmente favorito l’esplorazione della sua controparte, vale a dire l’ambito dei fenomeni proiettivi, a scapito di quanto pertiene – poiché non ancora simbolizzato – al registro della “circolazione corporea”.

Nel paziente come nel bambino, nei “nuovi nati” – essi ci avvisano *apertis verbis* – è sempre forte l’arrendevolezza e la docilità dell’ “esistere nelle forme di altri” con risultante “cedimento di sostanza vivente” appartenente al proprio sé, come analogamente forte è la spinta del “*partner* più avvantaggiato della diade” a imprimere nel più sfornito la sua lingua e il suo potere (leggasi: le sue necessità e la sua ideologia) a scopi impropri di sfruttamento. Valgano per tutte le molteplici immagini che percorrono le loro pagine al riguardo quella ferencziana, nota, della “maturazione precoce dei frutti teneri e dolci beccati dagli uccelli” e corrispettivamente, pensando all’esito di svuotamento e di immiserimento psichico (il “percepirsi niente” di Winnicott) che scaturisce da una simile invasione determinata dall’odio genitoriale, il paragone a tutta prima insolito a cui attinge lo psicoanalista

londinese per raffigurarlo: “Sono, come le Danaidi del mito greco, condannati a trasportare acqua in cesti bucati”.

Siamo a questo punto arrivati, per chiudere la mia seconda *tranche* di riflessioni, al trauma: un deciso cavallo di battaglia che interseca la teoria e la tecnica che li accomuna. Un trauma che, contrariamente al *trend* in quegli anni maggioritario, non è un prodotto di fantasia, bensì un coacervo di esperienze – condensatesi cumulativamente – realmente accadute ma “registrate nella carne” e molte volte, naturalmente, non integrate e poco o nulla metabolizzate. Un trauma ch’essi intendevano potesse essere dedotto dai segni di “annientamento”, “apatia”, “agonia”, “crollo” e “catastrofe” che ne hanno preso il posto e che consideravano dovesse, inevitabilmente e reiteratamente, “riproporsi” entro l’analisi (“regressione è revisione”, specifica Winnicott in completa sintonia con il Ferenczi che sostiene che la ripetizione è un’occasione di ritrascrizione – da un’angolatura alternativa – di inassimilati *life’s events*). Riproporsi entro l’analisi perché sostanzialmente in attesa di quell’ “insieme di risposte portatrici di ‘elementi di contrasto’ rispetto alle vicende del passato” che – rinnescando la scintilla della speranza nell’affidabilità dell’ambiente e della propria dotazione – consente, proprio grazie all’essere rivissuto nelle sedute e all’averne ottenuto una possibilità di raffigurabilità e di pensabilità, un “*new beginning*”. In attesa, cioè, del completamento di un “atto psichico precedentemente interrotto e non condotto a termine”.

Un trauma infine, che – non in modo sporadico – può anche non appartenere all’area dell’accaduto, ma a ciò che sarebbe dovuto accadere e che all’opposto non è avvenuto. Un trauma, in quest’ultimo caso, che richiama all’ “omissione di soccorso” (come da anni vado insistendo nei miei lavori) e che richiede un globale ripensamento dei fattori di malattia e di dolore psichico, che non possono essere ridotti a vicissitudini di frustrazione e non gratificazione senza tener conto con pari sollecitudine dei sottili e subdoli insulti e violenze alla propria integrità.

E’ sottinteso in questa loro conclusione che per Ferenczi e per Winnicott la posta in gioco nello sviluppo e nell’analisi fosse per il bambino, e per il paziente, anzitutto “la ricerca della ‘realtà’ ” e non la sua evasione o deformazione. Se la “realtà” infatti non è presentata al momento giusto e in dosi confacenti esita nella sua stessa scomparsa insieme a quella del soggetto che, non avendola “ricevuta”, non la può “ricreare”, “fare propria” e di conseguenza vivere come un dato evidente non eliminabile dalla fantasia. In definitiva,

sarebbe la dimensione personale e interpersonale ciò che permette o meno l' "accesso alla percezione del reale" e ciò che, instancabilmente, il bambino e altresì il paziente si sforzano di incontrare.

Scrive Winnicott:

“Quando io guardo vengo visto, quindi esisto.

Ora posso permettermi di guardare e vedere.

Ora guardo creativamente e ciò che appercepisco, lo percepisco.

In realtà non mi interessa vedere ciò che non è lì per essere visto

(a meno che non sia stanco)”.

Ferenczi e Winnicott, fondatori di futura discorsività

Riassumendo, Ferenczi e Winnicott sono tra i rappresentanti eccellenti del nostro gruppo scientifico: due ingegni vivi, ricchi e appassionati che hanno lottato per le loro peculiari idee contro gli aspetti ipocriti e moralisti che ci abitano, contro – è la mia visione – la “normoteticità” e la “paura dei sentimenti e del rapporto” che davano loro uggia. Hanno combattuto l' “ovvio”, riattivando e riportando concretamente alla ribalta – con l'affermare che “è il contesto relazionale che rende comprensibili le cose” – diverse “voci disperse” e altrettante “funzioni parentali date per scontate” dalla gergalità istituzionale, che man mano si sono così potute reinscrivere grazie alla loro “immaginazione etica” nel nostro “genoma mentale ed emozionale” di psicoanalisti.

Ispiratori e luminosi poeti, fondatori di futura discorsività, hanno concorso ad abbattere pieghe di sciocca vanità insite nel credere di poter saturare l'inconscio dimenticando la vastità della vita, riuscendo al tempo stesso a mantenere modestia e umiltà nella loro “sperimentazione” terapeutica che ha turbato e continua a turbare chi aderisce pedissequamente alla regola e non allo spirito nobile della psicoanalisi. Ferenczi e Winnicott volevano – è stato questo il loro principio guida – riscoprire le teorie attraverso la clinica psicoanalitica e, nel tendere a ciò, hanno seguito le “ragioni del cuore” correndo i rischi che ineluttabilmente l'audacia solitaria e creativa di investigazione comporta dal momento che, come ben sappiamo, per rendersi “personali” occorrono pur sempre tempo ed errori.

Ferenczi – trasportato dalla lettura di Anatole France circa “uno specchio piano e uno convesso che litigano perché ciascuno dei due pretende di essere quello che riflette l’immagine vera” – scrive: “Imparate, signori specchi, a non darvi l’un l’altro del folle solo perché non riflettete le cose nello stesso modo”. Ben consapevole di non essermi attenuto a questo suo importante consiglio, affido il mio congedo a Winnicott laddove – in un dialogo di fantasia ipotetico con Ferenczi – gli potrebbe rispondere dicendo che probabilmente ognuno di noi sta pur sempre “cercando di guarire” dalla visionaria “fuga nella sanità” di un altro che ci ha preceduto, assumendone inventivamente e in una nuova forma il ruolo (preciso: di “padre” e “non solo di madre”, annunciando con questa sottolineatura una futura *terza tranche* di osservazioni – che in questa sede per questioni di spazio non posso approfondire – sulle funzioni paterne e non esclusivamente materne che essi con il loro tragitto analitico e il loro lavoro clinico hanno contribuito a mettere in luce).

Ferenczi e Winnicott hanno – per finire – saputo nel loro soggettivo perseguimento della verità, da un lato, opporsi come partner franchi e solidali, e non solo discepoli, ai maestri (il primo a Freud, il secondo a Klein), dall’altro essere allievi dei propri rispettivi pazienti potendone in tale modo accogliere suggerimenti e insegnamenti che li hanno portati a porsi e a porgerci una vasta gamma di interrogativi fondamentali per il nostro domani disciplinare e professionale. Certamente, non essendo divenuti padri nella loro vita (fu questo il segreto cruccio doloroso delle loro esistenze), resero in non poche circostanze “figli sostitutivi” coloro di cui si occuparono con tutte le inevitabili ricadute che scaturiscono da siffatto trattamento “speciale”.

Riconobbero a ogni buon conto – e con ciò termino queste mie brevi note che so alquanto parziali avendo lasciato inevasi altri territori da essi sondati con originalità fra cui, per citarne uno non certo irrilevante, il problema dell’odio e del negativo nel controtransfert e nell’analisi – non soltanto chi siamo e chi siamo stati ma altresì chi potremmo e possiamo diventare. Quali analizzandi e quali analisti dobbiamo, dunque, loro un debito di riconoscenza per l’attuale migliore capacità che abbiamo conquistato di essere contemporaneamente figli e genitori nel nostro *status* di adulti e credo si situi esattamente qui una delle ragioni per cui Winnicott e Ferenczi appaiono oggi a parecchi di noi più attraenti di altre figure "storiche" del nostro albo genealogico.

BIBLIOGRAFIA

- ABADI S. (1997). Ferenczi-Winnicott: dalla passione terapeutica all'audacia tecnica. In: Borgogno F. (a cura di), *La partecipazione affettiva dell'analista*. Franco Angeli, Milano 1999.
- ABRAM J. (1996). *Il linguaggio di Winnicott*. Franco Angeli, Milano 2002.
- BION W.R. (1967). *Second Thoughts (Selected Papers of Psychoanalysis)*. Heinemann, London.
- BION W.R. (1992). *Cogitations. Pensieri* (a cura di F. Bion). Armando Armando, Roma 1996.
- BORGOGNO F. (1999). *Psicoanalisi come percorso*. Bollati Boringhieri, Torino.
- BORGOGNO F. (1999). La "lunga onda" della catastrofe e le "condizioni" del cambiamento psichico nel pensiero clinico di Ferenczi. In: Bonomi C., Borgogno F. (a cura di), *La catastrofe e i suoi simboli*. UTET Libreria, Torino 2000.
- BORGOGNO F. (2002). *Perché Ferenczi oggi*. In: Borgogno F. (a cura di), *Ferenczi oggi*. Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- BORGOGNO F. (2003). Il mio primo incontro con Ferenczi. In: Boschirola A., Albasi C., Granieri A. (a cura di), *Incontrando Sándor Ferenczi*. Moretti&Vitali, Bergamo.
- BORGOGNO F. (2004). Ferenczi e l'alterità: appunti per un' "ideale lezione". *Interazioni*, 20.
- CANCRINI T., CAPELLI L., RUBERTI L. (2002). Sándor Ferenczi e Melanie Klein: prospettive di un incontro. In: Borgogno F., Ferro A. (a cura di), *Il preverbale e l'ambiente psichico*. Borla, Roma 2004.
- DE BENEDETTI GADDINI (2002). Ferenczi, Winnicott e Gaddini: appunti. In: Borgogno F., Ferro A. (a cura di), *Il preverbale e l'ambiente psichico*. Borla, Roma 2004.
- ELIOT T.S. (1936). *Burnt Norton*. In Eliot T.S. (1943) *Four Quartet*, Harcourt, Brace & Co., New York.
- FALZEDER E. (1999), Relazioni traumatiche tra i primi psicoanalisti. In: Bonomi. C, Borgogno F. (a cura di), *La catastrofe e i suoi simboli*. UTET Libreria, Torino 2001.
- FERENCZI S. (1909). Introiezione e transfert. In: *Opere*, vol. 1. R. Cortina, Milano 1990.
- FERENCZI S. (1911). Anatole France, psicoanalista. In: *Ibidem*.
- FERENCZI S. (1912). Sintomi transitori nel corso dell'analisi. In: *Ibidem*.
- FERENCZI S. (1913). Fasi evolutive del senso di realtà. In: *Opere*, vol. 2. R. Cortina, Milano 1990.
- FERENCZI S. (1915). Anomalie psicogene del timbro di voce. . In: *Ibidem*.
- FERENCZI S. (1915). Il sogno del pessarario. In: *Opere*, vol. 2. R. Cortina, Milano 1990.
- FERENCZI S. (1919). La tecnica psicoanalitica. In: *Ibidem*.
- FERENCZI S. (1920-1932). Frammenti e annotazioni. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 4. Rimini, Guaraldi, 1974; Note e frammenti. In: *Opere*, vol. 4. R. Cortina, Milano 2002.
- FERENCZI S (1927). L'adattamento della famiglia al bambino. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3. Rimini, Guaraldi 1974; In: *Opere*, vol. 4. R. Cortina, Milano 2002.
- FERENCZI S. (1928). L'elasticità della tecnica psicoanalitica. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3. Rimini, Guaraldi 1974; In: *Opere*, vol. 4. R. Cortina, Milano 2002.
- FERENCZI S. (1928). La terapia analitica del carattere. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, Vol. 3. Rimini, Guaraldi, 1974; In: *Opere*, vol. 4. R. Cortina, Milano 2002.
- FERENCZI S. (1929). Il bambino indesiderato e il suo istinto di morte. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, Vol. 3. Guaraldi, Rimini 1974; Il bambino mal accolto e la sua pulsione di morte. In *Opere*, vol. 4. R. Cortina, Milano 2002.
- FERENCZI S. (1929). Principio di distensione e neocatarsi. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3. Rimini, Guaraldi 1974; Principio di rilassamento e neocatarsi. In: *Opere*, vol. 4. R. Cortina, Milano 2002.
- FERENCZI S. (1931). Le analisi infantili sugli adulti. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3. Rimini, Guaraldi 1974; Analisi infantili con gli adulti. In: *Opere*, vol. 4. R. Cortina, Milano 2002.
- FERENCZI S. (1932). Confusione delle lingue tra adulti e bambini. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3. Rimini, Guaraldi 1974; Confusione di lingue tra gli adulti e il bambino. In: *Opere*, vol. 4. Milano, R. Cortina 2002.
- FERENCZI S. (1932). *Diario clinico*, R. Cortina, Milano 1988.
- FERENCZI S., GRODDECK G. (1921-1933). *Correspondence* (edited and annotated by Christopher Fortune). Open Gate Press, London 2002.
- FERRO A. (2002). L'interpretazione e la sua modulazione: segnalazioni dal campo psicoanalitico e trasformazioni emotive. In: Borgogno F. (a cura di), *Ferenczi oggi*. Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- FREUD S. (1909). *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (caso clinico del piccolo Hans)*. In: *O.S.F.*, vol.5.
- FREUD S., FERENCZI S. (1908-1914). *Lettere*, vol. 1. R. Cortina, Milano 1993.

- FREUD S., FERENCZI S. (1914-1919). *Lettere*, vol. 2. R. Cortina, Milano 1998.
- FREUD S., FERENCZI S. (1919-1933). *Lettere*, vol. 3. In corso di pubblicazione: *Ibidem*.
- GROSSKURTH P. (1987). *Melanie Klein. Il suo mondo e il suo lavoro*. Bollati Boringhieri, Torino 1988.
- HOLLÓS I. (1927). *Bűcsúm a Sàrga Házról*. Genius, Budapest.
- KLEIN M. (1963). Sul senso di solitudine. In *Il nostro mondo adulto e altri saggi*, Martinelli, Firenze, 1972.
- PHILLIPS A. (1988). *Winnicott*. Armando Armando, Roma 1995.
- RODMAN F.R. (2003). *Winnicott. Vita e opere*, R. Cortina, Milano 2004.
- VALLINO MACCIÒ D., MACCIÒ M. (2002). Il desiderio di esistere del neonato e l'attrazione fatale dell'identificazione. In: Borgogno F. (a cura di), *Ferenczi oggi*. Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- VALLINO MACCIÒ D., MACCIÒ M. (2004). *Essere neonati*. Borla, Roma.
- WINNICOTT D.W. (1945). La riparazione in funzione della difesa materna organizzata contro la depressione. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze 1975.
- WINNICOTT D.W. (1947). L'odio nel controtransfert. In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1949). L'intelletto ed il suo rapporto con lo psiche-soma. In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1954). Gli aspetti metapsicologici e clinici della regressione nell'ambito della situazione analitica. In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1955). Le forme cliniche del transfert. In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1963-1974). La paura del crollo. In: *Esplorazioni psicoanalitiche*. R. Cortina, Milano 1995.
- WINNICOTT D.W. (1964). Recensione di C.G. Jung "Ricordi, sogni, riflessioni". In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1965). La distorsione dell'Io in rapporto al vero e al falso Sé. In: *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Armando, Roma 1974.
- WINNICOTT D.W. (1967). Confronto tra il concetto di regressione clinica e il concetto di organizzazione difensiva. In: *Esplorazioni psicoanalitiche*. R. Cortina, Milano 1995.
- WINNICOTT D.W. (1967). Donald Winnicott parla di Donald Winnicott. In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1967). Mirror-role of Mother and Family in Child Development. In: Lomas P.(ed.) *The Predicament of the Family: A Psychoanalytical Symposium*. Hogarth Press and The Institute of Psycho-Analysis, London.
- WINNICOTT D.W. (1969). Sviluppi del tema dell'inconscio materno che appare nella pratica psicoanalitica. In: *Esplorazioni psicoanalitiche*. R. Cortina, Milano 1995.
- WINNICOTT D.W. (1969). L'esperienza di mutualità tra madre e bambino. In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1969). La follia della madre che appare nel materiale clinico come fattore alieno dell'Io. In: *Ibidem*.
- WINNICOTT D.W. (1971). *Gioco e realtà*. Armando Armando, Roma 1990.
- WINNICOTT D.W. (1984). *Il bambino deprivato*. R. Cortina, Milano 1986.
- WINNICOTT D.W. (1987). *Dal luogo delle origini*. R. Cortina, Milano 1990.
- WINNICOTT D.W. (1987). *Lettere* (a cura di F. Rodman). R. Cortina, Milano 1988.